

I

PICCOLO LORD



Gli zii e le zie entravano trafelati dal freddo, scuotendo via la neve. Ancora il loro respiro si condensava in nuvole di vapore mentre attraversavano la stretta anticamera, dove la servetta venuta ad aiutare li aspettava per farli entrare. Poi, battendo i piedi, passavano nel vasto atrio quadrato dalle pareti coperte di arazzi sovrastate da una testa d'alce appesa sopra al camino. Finalmente al caldo. Finalmente in casa.

Ritto sul tappeto al centro del salotto, Lille-lord li sentiva arrivare attraverso la porta chiusa. Se ne stava lì immobile e sapeva esattamente tutto ciò che si svolgeva man mano che varcavano la soglia; respirava a fondo, lasciandosi impregnare dall'atmosfera: quel buon odore di boiserie e di tappeti, quella specie di mormorio sommesso che precede un pranzo di famiglia: crema d'asparagi, trota di montagna, cervo arrosto. Sapeva dove e come Lilly, la cameriera, li aiutava a togliersi i cappotti e le pellicce, mentre zio René diceva, con una punta di civetteria: "No grazie, cara giovane, proprio così vecchio non sono a

ncora..." , andando di persona ad appendere il mantello foderato di zibellino nel guardaroba a sinistra dell'entrata. E sapeva come invece il

corpulento zio Martin, benché di parecchio più giovane, si lasciasse aiutare con evidente soddisfazione: qualsiasi cosa gli rendesse la vita più comoda... E come le zie si scambiavano un rapido cenno davanti allo specchio, un saluto alle immagini riflesse man mano che vi apparivano, per poi voltarsi subito dopo a porgere la mano all'immagine reale in un saluto vero e proprio, e come qualcuno osservava qualcosa a proposito del freddo e dell'aria da neve. Nella sua fantasia Lillelord vedeva tutto con maggiore chiarezza che se l'avesse visto coi propri occhi ed udiva tutto con maggior precisione e ricchezza di particolari che se gli fossero pervenuti i suoni reali. Vedeva ed udiva tutto da lì, dov'era, ritto in mezzo alla stanza, esattamente dove era giusto che si trovasse, ma quasi come per caso, il personaggio del piccolo padrone di casa, quando gli ospiti avrebbero fatto il loro ingresso, nel momento preciso in cui la cameriera avrebbe aperto la porta del salotto. Ogni volta lo stesso rituale, che permetteva a sua madre di arrivare come leggermente sorpresa, con un attimo di ritardo, dalla parte interna della casa, solerte padrona di casa tutta presa dalle sue mansioni.

Ritto al centro della stanza Lillelord assaporava quell'istante. Al pensiero della festa che stava per cominciare, ai primi scambi di mondanità, una gioia nervosa, lancinante, lo attraversava da capo a piedi, facendolo fremere di attesa.

Sotto alle finestre che davano sulla baia di Frogner sentiva passare i treni; era un treno che lasciava la città in direzione di Skarpsno. In qualsiasi altra occasione si sarebbe precipitato ai vetri del bovindo, rialzato di un gradino dal sa-

lotto, per vedere la pioggia di scintille erompere danzando dall'alta ciminiera della locomotiva e disperdersi nel cupo pomeriggio invernale, per poi estinguersi nell'aria o lungo i mucchi di neve ai due lati del terrapieno; o tante volte salire in alto sopra al giardino, tra il chioschetto e la vecchia fontana accanto al noce che tendeva i suoi rami al cielo.

Ma oggi no, niente scintille oggi. Non doveva fare altro che stare ritto al centro del salotto, perché lì era giusto essere e gli piaceva essere. E qualcuno avrebbe detto: "Il piccolo padrone di casa". Sarebbe stata zia Kristine a dirlo: "Il piccolo padrone di casa, già al suo posto". E dicendolo avrebbe emanato quell'inebriante profumo di vaniglia e cacao che sempre la circondava; o esisteva solo nella sua immaginazione quel profumo? Perché nella sua minuscola cucina zia Kristine confezionava "dolci fatti in casa" che poi vendeva alla sua pasticceria in Kongensgate, perché tutti dicevano di lei che era "ammirevole".

Ad un certo momento della sua vita, anni addietro, aveva suonato il liuto e cantato all'estero nei ristoranti di lusso; e una volta qualcuno aveva detto che era ammirevole, ma forse un po', insomma, come dire... A quel punto la madre aveva lanciato uno di quei suoi rapidi sguardi in tralice, per ricordare che v'era un bambino ad ascoltare. Ma la madre sapeva benissimo che il bambino sapeva che dopo cena gli occhi di zia Kristine si facevano dolci come velluto e la sua voce diventava un sussurro, mentre sotto al sofà si sfilava tranquillamente le scarpe, per poi sporgersi in avanti, mettendo in mostra la scolatura vertiginosa.

Attraverso la porta chiusa Lillelord vedeva zio René, di ritorno dal guardaroba, intrecciare le dita così strettamente da farle sparire le une nelle altre, poi, passando davanti allo specchio, procedere ad una rapida ispezione dei baffi dalle punte impomatate e con un pettine minuscolo, apparso e scomparso come per magia tra le sue mani, passare i radi capelli biondogrigi, lisciandoli con cura sulla fronte, con uno di quei gesti repentini così tipici delle sue dita da prestigiatore. Tra un attimo sarebbe stato sulla soglia, pronto ad entrare, ma poi, come ravvedendosi all'ultimo momento, si sarebbe fermato per cedere il passo con marcata cortesia a zia Charlotte, che a sua volta, con un cenno di ringraziamento, avrebbe fatto il suo ingresso nella stanza come veleggiando, accompagnata dal fruscio di seta delle sue numerose sottane. E zio René avrebbe detto: "Mon petit garçon", e avrebbe alzato le sopracciglia brune, di cui una volta sua madre aveva detto che erano tinte; e gli avrebbe scherzosamente rivolto una strizzatina d'occhio, che non aveva in realtà nessun significato particolare, ma era divertente e faceva parte dell'atmosfera.

Poi zio Martin, con i pantaloni rigati dalla piega perfetta, che si arrotondavano con eleganza liberandosi dalla prigione del gilet, avrebbe detto la sua battuta a proposito del "masculinum", ma non prima della comparsa in salotto di sua madre.

Solo allora, qualche minuto dopo gli altri, e solo, come Lillelord ben sapeva, per sottolineare la propria modestia, sarebbe entrata zia Clara: nera e piatta, facendosi tanto più piccola quanto più caloroso era il benvenuto della madre.

Ritto al centro della stanza, Lillelord sentiva allontanarsi lo sferragliare del treno. Presto ne sarebbe giunto un altro in direzione opposta, da Skarpsno, proiettando per un attimo la sua lunga scia luminosa sul ghiaccio opaco della baia di Frogner, appena spolverato di neve. E quel frastuono che gli arrivava da un mondo esterno non faceva che esaltare la gioia trepida di trovarsi *lì*, all'interno, la gioia suscitata dalla presenza di tutte quelle persone, dal profumo del cervo e dal rumore discreto delle bottiglie di vino rosso, stappate con cautela un'ora prima, che ancora gli risuonava nelle orecchie... il chiarore e i colori delle lampade orientali del bovindo, che diffondevano la loro luce sull'ottone dei vassoi e sulle inquietanti maschere del Bengala, ora stranamente rassicuranti e familiari, e sulle ballerine di porcellana di Meissen, immobili con rigida grazia in quell'alone fluttuante, che danzavano meravigliosamente per l'eternità sui ripiani dello scaffale.

Gli adulti, passandovi davanti, quasi non le vedevano, o le sfioravano appena con sguardo distratto. Ma Lillelord le vedeva bene, lui che nella grazia di quel loro slancio, fissato nell'attimo del salto, ritrovava tutto se stesso: un essere sul punto di slanciarsi.

Conosceva uno per uno tutti coloro che stavano per entrare, sapeva ciò che avrebbero detto, sapeva ciò che avrebbero indossato e di ognuno già sentiva il profumo – soprattutto questo, il profumo. Eppure, ancora, ogni volta, c'era quell'attimo: l'attimo appena prima che si aprissero i battenti dell'alta porta bianca, con i pannelli decorati in toni sfumati di azzurro e marrone, quell'attimo d'attesa quasi insosteni-

bile. Una volta, in quell'attesa, non era riuscito a trattenere la pipì per la tensione e aveva dovuto salutare tutti sentendosi incollati al corpo i pantaloni di velluto umidi e caldi. Ma questo era accaduto molto, molto tempo prima, quando aveva ancora undici anni: tre anni fa! Ora invece era lì, diritto, nel suo completo di panno blu marino con il colletto di lino bianco su cui ricadevano i riccioli biondo cenere, con le sue lucide, impeccabili scarpe di vernice e con le unghie brillanti: se ne stava lì, diritto come un fuso, per essere l'ospite pronto ad accoglierli tra le mura della casa. Ogni volta altrettanto apparentemente per caso, ogni volta altrettanto traboccante di festa e di attesa.

Il treno che era giunto dalla città ripartì con uno scossone verso Skarpsno. Subito dopo si sentì il rimbombo amplificarsi sotto alle finestre. Ora le scintille danzavano. Lo sapeva. Con la schiena rivolta alla finestra le vedeva attraverso le ante, le vedeva con la schiena. Poi il frastuono si perse in direzione della città. La porta si aprì. Il braccio di Lilly si profilò un istante contro il pannello e subito scomparve. Nel riquadro della porta si stagliò zio René, ma si ritirò leggermente sorpreso, cedendo il passo a zia Charlotte che entrò fruscando, accompagnata dalla melodia di seta delle sue sottane.

Lillelord sparì in esse. Gli piaceva lasciarsi abbracciare per affondare in quel fruscio di seta, che diventava suono di campane, quando zia Charlotte lo stringeva forte contro di sé, contro la sua vita. Era uno slancio prorompente di tenerezza e quando egli alzava lo sguardo, zia Charlotte aveva gli occhi pieni di lacrime. Avrebbe tanto voluto avere bambini, aveva det-

to una volta sua madre a proposito della sorella. Durante quei momenti di trasporto zio René stava fermo dietro di lei. Poi avanzava d'un passo, s'inclinava cerimoniosamente, gli prendeva la mano e diceva: "Mon petit garçon...", inarcando scherzosamente le sopracciglia un po' troppo scure, e, facendo sparire una mano nell'altra, si dirigeva al bovindo a guardare fuori, verso il castello di Oskarshall. Tra poco, a tavola, Lillelord avrebbe avuto tempo di studiare quelle dita magiche, mentre stregava tutti gli oggetti che toccavano – il piede sottile del calice, una forchetta – oppure quando alzava una mano quasi diafana, ma non per questo meno imperiosa, per "dire qualche parola"... Tutto ciò che zio René sfiorava prendeva vita, si trasformava. Per un attimo la sua mano accarezzò l'icona orientale posta sopra all'arco d'ingresso al bovindo: "Un posto assurdo", mormorò, come aveva già osservato tante altre volte.

Entrò zio Martin. Nello stesso istante la madre apparve all'altra porta. Lillelord si era spesso chiesto se vi fosse tra loro un tacito accordo – una volta erano fratello e sorella – diceva sua madre. E naturalmente lo erano ancora, ma come poteva quell'uomo massiccio esser suo fratello? Zio Martin avanzò verso di lui. Tutto in lui era ondeggiante e rigato, come la *Dama in Blu* di Matisse alla parete ("E questa sarebbe arte?!!"). Zio Martin avanzò verso di lui e, salutando la madre al di sopra del suo capo, gli passò una mano rapida tra i riccioli dicendo: "Santo cielo, Sussie, non sarebbe ora di tagliare le chiome al giovane Sansone e dargli un aspetto 'masculinum'?"

Lillelord sapeva esattamente qual era l'e-

spressione di sua madre in quel momento, benché i suoi occhi rimanessero fissi sui pantaloni di zio Martin, nel punto in cui le righe, prima di scendere verticalmente verso il basso, si riunivano in un centro carico di tensione, che prendeva un carattere affascinante. In quel momento lo sguardo di sua madre era colmo di gioia, la gioia del benvenuto, ma anche di stizza, ed era colmo di tenerezza quando si abbassava su di lui, che se ne stava lì diritto, conscio di quello sguardo, pur avendo gli occhi fissi su quell'affascinante punto dei pantaloni di zio Martin.

Poi, prendendo un tono volutamente leggero per alleviare la tensione, zio Martin disse: “Be’, santo cielo, se proprio vuoi che il ragazzo giochi al piccolo Lord Fauntleroy fino all’età adulta...”

Ma dietro all’imponente marito era ora entrata zia Valborg. Era minuscola, ed era l’unica il cui sguardo fosse all’altezza di quello di Lille-lord. “Martin!”, disse nel suo tono dolce e fermo che spinse zio Martin a raddrizzare le spalle con aria assente, concludendo con un “ciascuno a suo gusto”, e a dirigersi tutto confuso, preso da un improvviso slancio d’amicizia, verso zio René, per osservare la statuetta rosa che stava tutta sola sulla colonna nera, all’ombra della palma a ventaglio. Sotto lo sguardo di zio Martin la statuetta rimpiccioliva talmente da apparire insignificante, ma quando zio René la sollevò, rigirandola tra le sue mani delicate, sembrò crescere, prendere una nuova dimensione e diventare il racconto di una dama che lottava con un cigno, sì, lottava proprio, ma le piaceva. E anche questo faceva parte delle emozioni.

Zia Valborg gli tese la mano paffuta, trattendovi la sua per un breve istante. Il suo sguar-

do non veniva dall'alto, era quasi come quello di un bambino. Mettendosi a ridere disse: "Mi stai superando, ragazzo mio! Be', è vero che non ci vuole molto!" Zia Valborg amava scherzare su se stessa con serena allegria.

Lillelord salì rapido sul gradino del bovindo, e, volgendo la schiena alla finestra, si mise in posa e proclamò: "Benvenuti! Che tutti siate i benvenuti!"

"Troppo presto, benedetto ragazzo!", esclamò zia Kristine, che solo in quel momento stava affrettandosi a entrare. Lo strinse in un rapido abbraccio, inondandolo del suo profumo di cacao. Ciascuno, a turno, sembrava volerlo sommergere: zia Charlotte nel vortice delle sue sottane di seta, zia Kristine nel profumo di cacao, zio Martin nella semplice vista del ventre dalla curva aggraziata...

"Manca ancora zia Klara!", diceva la madre, sbirciando ansiosa verso la porta da cui, con calcolato ritardo, faceva ora il suo ingresso ad effetto zia Klara: tutta in nero, il jabot bianco sul seno piatto, l'occhialino appeso al cordoncino, immediatamente si inumidiva le labbra con la punta di una lingua quasi bianca, che sembrava di cenere.

Lillelord abbandonò la propria posizione sopraelevata per andarle incontro, chiedendole con fare carezzevole, come ci si aspettava da lui: "Zia Klara, mi fai vedere la tua spilla?" "Più tardi, ragazzo mio, non essere così impaziente!" Ma lo diceva accompagnando le parole con un buffetto sulla guancia, segno che era intenerita ma anche che, sempre e dovunque, era e restava un'insegnante. Insegnava tedesco e francese ed era rigida nel corpo e nell'anima. ("Come una

grammatica”, diceva zio Martin a zio René dietro alla palma. “Solo che in lei non c’è traccia apparente di eccezioni”).

Zia Klara estrasse immediatamente il fazzolettino di pizzo, e sfiorò leggermente il naso. Quel suo piccolo naso bianco, appena ricurvo, ed il minuscolo fazzoletto erano per Lilllord inscindibili, come il profumo di Marie Farina che nello stesso tempo si diffondeva come una doccia fresca nel salotto soffocante. Le vene delle sue mani disegnavano il più dolce dei paesaggi, come un’immagine del libro di geografia, con i suoi fiumi e i suoi monti, anch’essi delicatamente profumati di Marie Farina, così diverso dal penetrante e tanto amato Del Belye’s Bouquet di sua madre. *Questo* veniva custodito nel penultimo cassetto in alto del canterano della camera da letto. Quando era più piccolo riusciva a raggiungerlo a stento con la punta del naso, salendo in piedi sull’ultimo cassetto in basso tirato in fuori. In quei momenti sua madre gli era ancora più vicina che lì in salotto, dove si trovava ora, quasi a riempire gli spazi vuoti tra gli zii e le zie.

Il *suo* profumo era dolce e intenso, non fresco e tenue come quello di zia Klara, quel Marie Farina che non faceva che effondersi fuggevole ogni volta che lei socchiudeva la borsetta di Boemia ricamata di perle, e che appena esalava delicatamente dai suoi pizzi.

Era da questi contrasti che egli sentiva nascere in sé un senso di appagamento, di sicuro equilibrio tra tutte le cose nel suo mondo protetto. Ma ecco giunto il momento in cui, vagamente irrequieti, gli ospiti incominciavano a passare dall’uno all’altro, osservandosi distrat-

tamente, finché le alte porte a battenti della sala da pranzo non venivano spalancate da una forza invisibile – sapeva bene che si trattava di Lilly – e sua madre diceva: “Avanti, è in tavola!”.

Era questo l’attimo in cui si concentrava l’intensità della gioia e l’eccitazione dell’attesa che l’aveva preceduta. Erano lì. Tutti. Ed ora Lillelord li avrebbe accontentati ancora una volta ripetendo – con quel fare infantile che ci si aspettava da lui – l’attacco a zia Klara: “Mi fai vedere la spilla ora, zia Klara?”

Lo disse. E lei, secondo il rituale, rispose: “Ma mio caro ragazzo, è mai possibile che non ti stanchi mai di guardare questa spilla?” E facendo passare con precauzione la sottile catenella d’oro sopra al capo, aprì la spilla esterna, che ne conteneva una identica, più piccola, che a sua volta aperta, ne rivelava al suo interno un’altra esattamente identica. E Lillelord esclamò: “Ohhh!”. Ma anche la spilla più interna aveva una fessura che lasciava indovinare che si poteva aprire. Una volta, sua madre aveva detto che conteneva una fotografia e che quello era il dramma di zia Klara. E Lillelord sapeva che non doveva sapere e che non doveva chiedere se anche quella si apriva. Questo sapeva, come sapeva tutta una serie di cose che erano semplicemente così com’erano.

Lontano, molto lontano da lì, in quell’attimo di felicità, sapeva anche che esisteva un mondo esterno; il ghiaccio sulla baia di Frogner, la strada, la scuola... e che i ragazzi della sua classe erano vestiti diversamente alle loro feste di famiglia. Lo sapeva. Ma sapeva anche che quelli sciupavano e distruggevano, rompevano i vetri delle finestre e facevano strappi nei pantaloni.

Sapeva che a casa di Andreas non vi erano vetrine con danzatrici di porcellana sui ripiani, e che il sabato si mangiavano aringhe e non si beveva vino da lucenti bicchieri di cristallo. Sapeva che alcuni ragazzi lo chiamavano “femminuccia” per via dei suoi riccioli e dei vestiti diversi. E sapeva che a questo alludeva il “masculinum” di zio Martin.

Una volta, tanto tempo prima, quando aveva dieci anni – era al momento del caffè, quando le dita di zio René giocavano con ancora maggior grazia col delicato bicchiere – improvvisamente Lillelord aveva detto: “E poi sono scivolato e bang – una gran culata!” Sua madre sembrava sul punto di svenire e la lingua di zia Klara s’era messa a scivolare dentro e fuori dalle labbra come il cucù dell’orologio della sala da pranzo, mentre zio Martin era scoppiato in una fragorosa risata, esclamando: “Bravo, giovanotto!” Poi aveva infilato la mano arrossata nella tasca del gilet, sotto il ventre tondeggiante, e ne aveva estratto una moneta da dieci øre. Ma la scena era stata interrotta dall’agitato intervento materno, perché la moneta doveva essere disinfettata con l’ammoniaca prima di poter fare il suo ingresso nel salvadanaio a forma di maialino.

Quella volta Lillelord s’era vergognato. Non della parola detta, ma del fatto di aver in parte lasciato intravedere il suo mondo segreto.

Perché lui sapeva anche cose che neppure quei ragazzi sapevano, né le zie né gli zii e neanche sua madre: aveva tutta una collezione di parole di quel genere. Aveva tutta una serie di pensieri di quel genere. Aveva tutta un’esistenza che era *di quel genere* – e in ogni caso completamente diversa da quella che gli altri credevano.

L'alta porta ad ante della sala da pranzo si aprì come per magia. Non si vedevano mani. La madre disse: "Avanti, accomodatevi...", come se fosse lei stessa leggermente sorpresa. E tutti si mossero, camminando in fila davanti a lui, in direzione della porta e dei profumi deliziosi che ne emanavano intensi, come ad incontrarli. Lill lord veniva per ultimo, ma, con piccoli gesti della mano, sembrava volerli dirigere e guidare verso il Gosen, la Terra Promessa. Quasi inconsapevolmente imitava l'andatura ondeggiante di zio Martin, quella elegantemente strascicata di zio René, il rigido passo grammaticale di zia Klara e si faceva fruscante dietro al dolce fragore di seta di zia Charlotte. Li seguiva a passo di danza, affettuosamente beffardo, e si sentiva invadere dalla gioia di quello stato d'animo ambiguo, che gli permetteva insieme di sedurre e di burlare. E proprio nel momento in cui varcavano la soglia, passando accanto a Lilly, le fece una bella linguaccia accompagnata dal gesto di abbracciarla, fingendo di spingere avanti il gregge verso la tavola, dove la luce dei candelabri si posava dolce ad accarezzare l'azzurro delle porcellane.

"Be-ee-ee!", belò silenziosamente Lill lord dietro all'amata famiglia che si recava a tavola.